

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

HOWARD EILAND – MICHAEL W. JENNINGS, *Walter Benjamin. Una biografia critica*, traduzione di Alvise La Rocca, Torino, Einaudi 2015 («Grandi opere»), pp. XXIV-695, € 90,00.

La dialettica affettiva. A proposito del rompicapo Benjamin

Molte delle interpretazioni dell'opera complessiva di Walter Benjamin – lungo una storia della ricezione che comprende ormai vari decenni – hanno elaborato il motivo della difficile combinazione dell'elemento 'teologico' con quello più propriamente 'materialista': si tratta in effetti di un problema – quello della loro sintesi – che può essere tradotto in ciò che nella filosofia della scienza si definisce come «rompicapo». È noto come di fronte a tale «rompicapo», la ricerca 'su' Benjamin, la *Benjamin-Forschung*, abbia prodotto, accanto a risultati notevoli, una sorta di pietrificazione del rompicapo, una opposta e però in fondo complementare estremizzazione/semplificazione dell'analisi che da un lato riduce la complessità e pluralità di senso del testo benjaminiano in una dimensione dominata da categorie valutative di matrice metafisica e teologica, dall'altro rifiuta, nell'assolutizzazione delle tematiche emerse dopo la 'svolta' degli anni Venti in direzione del materialismo storico, di considerare degna del massimo interesse e di una forte attenzione critica la giovanile 'speculazione' del filosofo berlinese riguardante soprattutto l'«oggetto» 'del' linguaggio.

Le vie di queste tradizioni di ricerca appaiono da tempo come impercorribili. Non è semplicemente l'approfondimento dei singoli termini del «rompicapo» a consentire la sua soluzione; si tratta invece di approfondire l'opposizione, che è anche collegamento, che costituisce appunto il «rompicapo». Questa soluzione presuppone una innovazione radicale della ricerca stessa e l'eliminazione di schemi interpretativi inadatti e ormai logori. La pratica critica va costituita assumendo con consapevolezza il suo carattere di rischio, mettendosi alla prova nell'assunzione del valore/valere decisivo di quella 'rottura', annunciata nella fase giovanile dell'itinerario benjaminiano, tra il 'nome' e la 'cosa', tra il 'divino' e il 'mondano', per seguirne le trasformazioni nel grande libro sul dramma barocco tedesco (pubblicato nel '28), laddove questa rottura si afferma come l'origine del nostro essere nella storia, in quel tempo realmente 'povero', ma comunque potenzialmente 'ricco', degli eventi che la parzialità irredimibile dei linguaggi, la caducità dei segni, esprime incessantemente.

L'effetto essenziale della 'rottura', della perdita del 'nome' (della piena unità di significante e significato), si concretizza infatti nella rilevazione del

carattere allegorico del linguaggio, inteso come ‘espressione’ ed ‘esposizione’ della frammentarietà e contraddittorietà della vita mondana, del nostro mondo. È questo a manifestarsi nella tensione, teorica e pratica, che rende peculiare il percorso benjaminiano, particolarmente sensibile e pronto a cogliere i segnali di creatività di qualcosa di incognito, avvertito in un qualche modo nella società della ‘insicurezza’, in ciò che si definisce a partire da una reale conflittualità, in fondo inconciliabile/irrisolvibile, da affrontare ‘anche e soprattutto’ con le categorie, gli strumenti dell’analisi marxista, quella più sofisticata. Certamente, tale conflittualità non può che essere toccata nelle sue articolazioni in una sorta di tentativo di comprensione/concettualizzazione (in un ‘saggio’) destinato a inciampi di analisi, a urti destabilizzanti, a dei veri e propri incidenti: ciò mette in corrispondenza singolare lo stile di pensiero e di scrittura – in Benjamin – con esperienze di vita ben poco funzionali (alla carriera accademica, tra l’altro... ma non solo). È impressionante verificare, attraverso la lettura di questo monumento alla *curiositas* biografica costituito dalle molte centinaia di pagine di *Walter Benjamin. Una biografia critica*, come l’autore di *Strada a senso unico* si collochi (o si trovi posizionato) sul limite e al limite, come ebbe occasione di rilevare opportunamente e con precisione Jacques Derrida, in un senso decisamente instabile, che si concretizza comunque sempre provvisoriamente in un’attenzione spasmodica a ciò che risulta marginale, poco funzionale e dunque inutile, mostrandosi, in maniera paradossalmente somma, nei dettagli, nelle minuzie, a volte negli scarti, negli oggetti desueti e – volendo – nei detriti dell’accadere storico-naturale. Alla particolare declinazione critica di tale attenzione concorrono indubbiamente bizzarrie caratteriali, disposizioni intellettuali favorite, nel loro articolarsi, da una sensibilità pronta a trascorrere dai regimi traballanti dell’euforia a quelli monolitici della depressione, a cui sono da riferire dimensioni di riflessione salvaguardate, ad ogni costo e nei limiti del possibile, da qualsiasi interferenza e spinte a relazionarsi/confrontarsi con grande generosità, delineando spazi di profonda e a volte possessiva amicalità: basti qui ricordare le figure, per molti versi opposte di Gerhard/Gershom Scholem, il grande studioso della mistica ebraica, e di Bertolt Brecht, il teorico ‘pratico’ del teatro epico e spigoloso esponente di un marxismo radicale.

La portata intimamente ‘sovversiva’ della ricerca benjaminiana è avvertibile dunque fin dai primi passi dell’avventura critica del filosofo berlinese e risulterà ben coltivata – sia pure in condizioni di grave difficoltà: si pensi soltanto agli anni dell’esilio, in fuga dal nazismo trionfante, fino alla funesta conclusione dei giorni di Port Bou – nel corso del tempo, in un fluire di condizioni molteplici di esistenza corredate da vicende sentimentali complesse, da relazioni intellettuali travagliate e da pretese e aspettative spesso drammaticamente deluse. Nel libro di Howard Eiland e Michael W. Jennings, curatori ame-

ricani delle opere benjaminiane, emerge a tale proposito la figura appassionante di Asia Lacis, vero e proprio «tramite verso la cultura sovietica» (p. 187), verso quelle punte della cultura contemporanea che imponevano uno svecchiamento risoluto di mentalità ancora troppo legate a pregiudiziali di carattere critico-normativo, classificatorio, e in fondo pavidamente accomodante. E accanto alla figura della fondatrice di un teatro proletario per bambini, a Orjol, nella Russia centrale, stimolatrice, tra l'altro, di un processo di presa di coscienza, da parte dello stesso Benjamin, «dell'attualità del comunismo radicale», non si può non ricordare quella di Ernst Bloch, con il quale si sviluppò un rapporto complicato di grande amicizia e intesa intellettuale, sfociato però tristemente in incomprensioni/delusioni di non poco peso, con un lascito di amarezze inestinguibile. Ma ciò che colpisce in modo particolare il lettore di questa «biografia critica» è quella che mi piace definire come la particolare dialettica affettiva di Benjamin, capace di slanci e di ripiegamenti improvvisi, fin dagli anni degli studi universitari, e che segna di sé la fitta trama degli stessi rapporti intellettuali: si pensi qui a quelli, per più versi decisivi, con Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno, sponde indiscutibili di una ricerca complicata e commovente, soprattutto nei suoi aspetti di fedeltà ad ogni costo agli «oggetti/soggetti» indagati. Tale dialettica affettiva è proprio la dominante dell'esistenza dell'autore del testo indimenticabile sull'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (che ancora oggi non cessa di catturare l'attenzione anche al di là della sfera più specificamente filosofica) ed è merito di Eiland e Jennings darle sostanza attraverso una ricostruzione minuziosa dei caratteri e delle vicende biografiche dei tantissimi interlocutori, a più livelli, di Benjamin, capace di costruire, da parte sua e per ciascuno di essi, dei mondi 'passionali' con particolari regimi di validazione/verifica della 'qualità' dei sentimenti in gioco. Non è qui possibile realizzare una selezione minimamente soddisfacente della pluralità per certi versi inesauribile e comunque straordinaria di questi rapporti/relazioni in grado di veicolare, nella loro passionalità di fondo, degli elementi teorici estremamente sofisticati, dotati di indubbio fascino/valore intellettuale, ma quello che è certo è che l'opera di Eiland e Jennings restituisce il senso plurimo prodigioso di una avventura culturale e per forza di cose 'randagia' di uno dei più importanti esponenti del pensiero novecentesco. Forse si può dare un'idea della sensibilità benjaminiana riprendendo una pagina della «biografia critica» nella quale sono riportate delle annotazioni particolarmente indicative:

Benjamin continuò a lavorare per tutto l'autunno del 1935, nonostante le avversità. Lo angustiava non solo la sua situazione materiale e personale ma anche la sempre maggiore incertezza sul destino della sua opera: 'Talvolta penso ai libri che sono andati in malora – all'*Infanzia berlinese* e alla raccolta

di lettere –, e poi mi stupisco di avere ancora la forza di incominciare un altro. Certo con tante difficoltà che la sua sorte è ancora più imprevedibile del mio personale futuro. Ma d'altro lato è in certo modo il tetto sotto cui cerco riparo quando fuori le cose sono troppo brutte. (p. 469).

Nonostante le avversità... nonostante tutto, si potrebbe anche dire, in una direzione di rilettura del filosofo berlinese che non può che prendere atto di ciò che lo stesso autore sottolineava in una lettera a Max Rychner del marzo del 1931, in tempi sempre 'difficili', quando cioè Benjamin rivendica il suo essere un «filosofo del linguaggio» rivolto a coltivare una mediazione, sicuramente «tesa e problematica», con il modo di vedere della tradizione materialista nella sua versione concretamente – allora – politica e dunque rivoluzionaria (si veda W.B., *Lettere 1913-1940*, Einaudi, Torino 1978, p. 192). Critico e in posizione critica, per ricordare ancora Derrida: in questo senso, differentemente dialettico, penso che si possa non impropriamente aggiungere.

UBALDO FADINI